



LA MIA PARTENZA

di Angelo Marino



Ho passato i giorni precedenti la partenza a pensare cosa poteva servirmi e cosa invece sicuramente non sarebbe venuto con me. Ho poi selezionato 15 / 20 Kg di roba che ho sistemato nella zaino, consapevole del fatto che quando l'avrei pesato all'aeroporto sarebbe stato

sicuramente più pesante del consentito e avrei dovuto pagare i kg in eccesso.

In realtà io sono quello dell'ultimo, cioè colui che fa le cose sempre oltre il tempo in cui andrebbero fatte e avrei dovuto ancora scegliere bene le cose da portare con me, ma tanto l'indomani sarei partito in tarda mattinata, quindi avevo ancora tempo di rivedere tutto.

Forse sulle scale, ma ero riuscito a chiudere lo zaino, che con la pentola e il fornellino come bagaglio a mano, costituivano il mio armamentario per il viaggio.

Come previsto il bagaglio era sovrappeso e ho pagato la differenza.

Ora ero proprio vicino all'inizio del viaggio. Stavo per partire. Non vedevo l'ora.

Da quando avevo organizzato il viaggio, non avevo aspettato altro che questo momento.

Ero impaziente che dopo quell'ora e mezza di volo mi si aprissero le porte di quella che sarebbe stata un'indimenticabile esperienza.

Stavo andando in Kosovo.

Sul volo ricordo che l'euforia e l'eccitazione mi facevano fare pensieri assurdi, pensavo a tutti i posti che avrei visto, a tutte le persone che avrei conosciuto, e anche al giorno in cui sarei tornato in Italia, magari con una foto o un articolo da scoop.

Stavo andando in un paese che fino all'anno prima non era ancora una Repubblica. Ero un eroe.

Mi piaceva l'idea di essere solo, diretto in un posto nuovo, in cui non conoscevo nessuno, potevo essere tante cose diverse da quello che generalmente ero a Bologna e mi impegnavo ad immaginarmi in un modo o nell'altro.

Del resto avrei potuto giocarmi ogni tipo di carta, avrei potuto reinventarmi una personalità, uno status sociale, ricostruirmi da capo come meglio avrei voluto. Il fascino di una nuova personalità era eclatante, sconvolgente.

In realtà non l'avrei mai fatto, come poi è stato, perchè non ne sono capace, ma mi piaceva pensare tutto ciò, fingere ciò che mai avrei potuto in un posto dove tutti mi conoscevano.

Vedevo sedute intorno a me persone straniere che anche se non conoscevo, riuscivo ad immaginare diverse nelle loro famiglie, con i loro amici, in contesti diversi.

Percepivo a mala pena quale potesse essere la mia figura, la mia immagine agli occhi di tutte quelle persone nuove, ero come un oggetto sospeso in aria, senza luogo ma libero, nelle mani di nessuno.

Osservavo il libro di Kerouac, "On the Road " che tenevo gelosamente nelle mani, quasi a darmi prova del mio livello intellettuale e ogni tanto quando capitava di incrociare lo sguardo con qualche altro viaggiatore lo spostavo leggermente in primo piano, per farlo apparire maggiormente, con la speranza che qualcuno avesse visto che razza di soggetto ero.

Mi piace viaggiare e scoprire posti nuovi e non troppo commerciali, ma questa era la prima volta che lo facevo da solo.

E' strano, ma partire solo ti rende simultaneamente più responsabile e istintivo.

Responsabile della tua irrazionalità.

Sicuramente viaggiare soli è diverso: le emozioni condivise con qualcuno sono sempre più apprezzate, stavolta invece avrei vissuto ogni stato d'animo solo o al massimo con la mia macchina fotografica. Ma anche in questo modo non sarei poi stato in grado di riportarle a casa nella stessa maniera in cui le avevo vissute.

Una volta arrivato, il confine era proprio come mi aspettavo che fosse: forze di pace, organizzazioni internazionali, Nato, EU. Uno stato ancora molto provvisorio.

Ricordo che la prima notte, proiettato in questa nuova realtà, studiavo ogni angolo della mia nuova camera, convinto che anche attraverso ognuno di quei particolari sarebbe passato il mio destino.

Mi sarei addormentato in un attimo, distrutto dalla stanchezza e cullato

da mille pensieri, permeato da un senso di pace cosmica mai avvertito prima.

Non ero né preoccupato, né timoroso. Volevo solo che arrivasse il mattino seguente, per comprendere e capire meglio tutto ciò a cui avevo solo dato uno sguardo e avevo potuto solo intuire.

Ma le paure sono state scacciate da un desiderio di vivere l'esperienza, la curiosità era talmente forte che invece di sdraiarmi nel letto, sono uscito. Pristina è una città viva, il centro storico è moderno e nuovo, e qualche negozio di brand famoso cominciava a comparire sul viale centrale.

La cosa che più mi è rimasta impressa nella mente, durante la mia visita a questa città, è la devozione che questo popolo ha verso l'America.

Un aspetto che mi ha colpito non ha livello politico, dove riconosco l'aiuto che gli Stati Uniti hanno dato al Kosovo per toglierlo dall'influenza Russa, ma nella sua ripercussione sociale.

I ragazzi tra i 16 e 24 anni sembrano usciti da un film americano.

Si vestono come i rapper americani: pantaloni due taglie più grandi, con il cavallo che striscia per terra e immense felpe con cappuccio dal quale escono enormi cuffie con musica a tutto volume.

Ascoltano musica rap americana, guardano film americani e mangiano panini americani.

Vorrebbero essere cittadini americani.

Quella sera, girando in cerca di un liquore francese che apprezzo molto, il Contreau, avevo incontrato un ragazzo americano, mio coetaneo, e avevamo proseguito la ricerca del liquore insieme.

Il mio compagno di bevuta mi ha potuto confermare la mia osservazione.

Nello specifico i ragazzi kosovari, usano termini che in America sono usati dalle gang criminali. Termini che un americano comune neanche conosce, e che il mio compagno di viaggio ha potuto capire solo perché studia sociologia all'Università di New York.

Tutta questa devozione mi ha poi spiegato un professore di Storia dell'Università di Prishtina, può essere attribuita al potere di Hollywood.

E' infatti molto facile che un ragazzo kosovaro si identifichi con il protagonista di un film che ha visto, con il suo abbigliamento e con il suo modo di parlare.

Questo aspetto di una neonata repubblica mi ha colpito molto, e mi ha

permesso di spiegarmi perchè il film americano, il panino americano sono le prime cose che ho trovato in Kosovo. Avevo addirittura trovato copia della Statua della Liberta, mentre per il Contreau ogni mio tentativo era stato vano.

Avevamo trovato comunque qualcos'altro da bere.

Quella sera ero tornato in ostello solo dopo una sfilza di drink impressionanti deglutiti inizialmente grazie all'euforia del nuovo posto, e poi con alcuni ragazzi che avevamo incontrato nel pub.

Mi ero accorto una volta sul letto che ero ubriaco, la stanza mi ruotava attorno, e quel letto senza lenzuolo che prima di uscire mi preoccupava un po' per la sua sporcizia, ora mi accoglieva completamente vestito, in jeans e felpa, e in questo modo mi avrebbe condotto al mattino successivo, dove sarebbe realmente cominciato il mio viaggio in Kosovo.